

CON I TORNEI PER SECCHIONI NON SI PREMIA IL MERITO

di GIAN ARTURO
FERRARI

Primo della classe da tutta la vita e strenuo difensore dei secchioni — ferro di lancia della piccola borghesia, a sua volta spina dorsale del Paese — dovrei solo compiacermi delle misure del ministro Profumo, imperniate come sono sull'apoteosi del primo della classe e del secchione. Al punto di creare l'inedita figura del superprimo di quella superclasse chiamata Italia. Naturalmente la meritocrazia è un'altra cosa, come hanno ben mostrato i saggi di Roger Abravanel.

È una attitudine mentale e una dimensione sociale, per definizione onnipervadente e dunque non ristretta al solo ambito scolastico. Ma è pur vero che in un Paese che a questa attitudine e a questa dimensione è così refrattario, l'accezione prettamente scolastica resta pressoché l'unica ad essere conosciuta. Con significato e valore negativo e in funzione polemica, occorre aggiungere, come uno dei maggiori spaventapasseri ereditati dal Sessantotto, figlio di una lettura tanto entusiastica quanto affrettata di don Milani.

Tant'è vero che le reazioni più negative, dopo quelle delle corporazioni — dagli insegnanti, ai genitori, agli studenti — di tutti coloro che si sentono intitolati a esercitare una sorta di patronato (o padronato) sulla scuola, sono venute proprio da chi dietro meritocrazia legge competizione, selezione, élites, privilegio. I pochi contro i molti, oligarchia e valori associati contro democrazia e valori associati. Coloro insomma che in quel complesso fenomeno che è la scuola vedono ed esaltano soprattutto l'aspetto di servizio sociale.

Ma la scuola non è solo e non è soprattutto un servizio sociale. Può darsi che il suo principale obiettivo non sia scovare il superbravissimo del 2012 (con quali criteri poi, selezionato come e da chi...), ma non è neppure quello di accogliere, come si usa dire, adolescenti recalcitranti e di introdurli a nebulosi valori di socialità, partecipazione e condivisione. La scuola, cosa che si tende a dimenticare nella generale tendenza al lamento e alla deprecazione accusatoria, la scuola, dicevamo, ha cambiato l'Italia. Il Paese che si unificò 150 anni or sono

aveva ventidue milioni di abitanti, di cui diciassette di analfabeti e cinque di «arcadi», come li definiva Pasquale Villari. Sideralmente distante da Francia, Gran Bretagna, Germania. Aver colmato questo abisso è il merito storico dello Stato unitario e della scuola italiana. Delle maestre con o senza penna rossa e dei severi professori di liceo, di cui resta memoria, oltre che in Cuore, capolavoro immortale («fortificati in aritmetica» scriveva il padre a Enrico), in qualche tratto del governo Monti. Nella lodevole tendenza a dire cose poco piacevoli, nell'idea che oltre ai diritti esiste anche una dura realtà, nel fervore contenuto e latente, ma determinato con cui si affrontano i problemi. Questo stesso compito — cambiare l'Italia — è quello che la scuola ha di fronte a 150 anni dall'unità. Non più, come è ovvio, in termini di alfabetizzazione, ma di creazione e valorizzazione della risorsa principale del mondo a venire, quella umana. Già con la seconda rivoluzione industriale, dagli anni Settanta dell'Ottocento in avanti, era venuto in chiaro il ruolo decisivo dell'istruzione. Un treno purtroppo perduto per l'Italia, dove ancor oggi l'istruzione professionale, gloria e forza della Germania, è vista come inferiore, sinonimo di servile. Ma adesso, nel pieno della terza rivoluzione, è lampantemente chiaro che la qualità

umana è il fattore decisivo. Di successo, di crescita, di prosperità individuale e collettiva. Il mondo che si apre di fronte ai nostri giovani è un mondo in cui accanto alle cognizioni e alla competenza professionale conterà sempre più l'ingegno, la freschezza e la duttilità mentale, la capacità di inventare e di creare. Su questo sfondo, sullo sfondo di una scuola che deve radicalmente mutare, i certami del ministro Profumo rischiano di apparire un

poco anacronistici. E forse, passato per passato, tanto valeva rispolverare i sistemi dei gesuiti (che di scuola si intendevano) e dividere le classi in romani e cartaginesi, in perpetua e accanita competizione. Con il vantaggio di stimolare oltre alla rivalità il senso di



appartenenza e di condivisione e di avere non più un solitario saputello, ma due energici capi fazione, oltre a uno Scipione l'Africano anche un Annibale (o un Amilcare). Con evidenti analogie e ricadute su situazioni consimili.